

MEDIA

Sicilia/1

Obiettivo sui giornali
Quanti sono i giornalisti al lavoro nelle redazioni siciliane? Con quali orari di lavoro, con quali carichi produttivi? E che rapporto hanno con l'editore e con il direttore? Sono le domande a cui deve rispondere l'indagine conoscitiva avviata dall'Associazione siciliana della stampa, che riguarda tutte le testate dell'isola.

Sicilia/2

Dieci piccole «penne pulite»
Dieci redattori, sessanta collaboratori e quasi cinquantamila lettori in tutta Italia: sono le cifre di Il Pungolo, periodico dei giovani siciliani, scritto da redattori tra i 17 e i 29 anni. E quest'anno la rivista di Trapani diretta da Pietro Vento, che ha anche ricevuto il «Premio Penne pulite» a Sarteano (Siena), compie tredici anni.

Sicilia/3

Un garante dei lettori
Centanove, settimanale messinese in edicola ormai da un anno, diretto da Enzo Basso, ha annunciato di avere da questo numero un «garante dei lettori»: è il primo giornale in Sicilia e uno dei pochi in Italia. «Un difensore civico» è scritto nell'editoriale - pretesto a far rispettare la «carta dei diritti e dei doveri» che i giornalisti si sono dati, la tutela dei minori, delle donne e di tutte le persone che, per spiaccevoli motivi, finiscono nelle pagine di un giornale. Al delicato ruolo di garante, a cui possono essere indirizzate anche le lagnanze e le proposte dei lettori, è stato designato Attilio Raimondi.

Ares

La Palestina in libreria
Quali sono i nuovi compiti e le nuove responsabilità dell'Olp, dopo l'intesa raggiunta al Cairo con Israele? Per rispondere il trimestrale Ares, diretto da Giorgio Migliardi (a lire 9mila, nelle librerie Feltrinelli) dedica gran parte del secondo numero a questo tema, con una intervista a Bassam Abu Sharif, consigliere politico di Arafat. La rivista, «di studi etnici e politiche internazionali», propone anche analisi e servizi sulla Macedonia, sul popolo zingaro, sulla situazione in Russia nel dopo-Elsin e un reportage sul popolo buddista della Calmucchia.

Premio Barzini

Se si vota col telecomando
Il Premio Barzini all'invito speciale, la cui manifestazione conclusiva è prevista a Orvieto il 20 e il 21 maggio al Palazzo del Popolo, è quest'anno dedicato all'approfondimento di alcuni temi di attualità. Oltre alla presentazione di un libro su Barzini di Domenico Conucci, infatti, si discuterà di «Carta dei doveri e legge professionale», «Giornalismo tra cronaca e storia», ma anche dei monumenti sulla campagna elettorale («Le urne della televisione», con Morcellini, Preti e Spada) e di «Nuove regole per quale gioco?» (con Rolando, Anselmi, Barile, Bogi, Curzi, Diaconele, Fava, La Volpe, Levi, Mafai, Mezza, Ostellino, Sposini, Staglieno, Vita e Volcic). Il Premio sarà consegnato da Eugenio Scalfari.

Fiesole 12

Informazione sotto tiro
Si tiene da venerdì 20 a domenica 22 maggio la dodicesima riunione del gruppo dei «giornalisti di Fiesole», presso il Centro studio della Cisl (a Fiesole, Firenze). All'ordine del giorno: referendum sulla legge Mammì, assetto del sistema della comunicazione, rinnovo del contratto. Ma, in un momento in cui è indiscussa l'intero sistema dell'informazione, il dibattito riguarderà anche i temi di accesso alla professione e nuove tecnologie.

Ricorrono i 500 anni della nascita del creatore di Gargantua e Pantagruel. Sono ancora trasgressivi il suo culto della carne, la sua immaginazione voracissima? Ne parliamo con un lettore d'eccezione

Il corpo, l'eresia Cioè Rabelais



Dario Fo. In alto a destra un'incisione dell'Orléans per Rabelais

Luca Cavagna/Contrasto

Dario Fo: «Ma è Ruzante il più grande»

Cinquecento anni fa nasceva Rabelais, uno degli spiriti più spudorati e originali del Cinquecento. A voler fare della facile cabala si potrebbero rintracciare i poteri di un anniversario che si colloca alla fine del secondo millennio dove l'eccesso, l'iperbole, l'esagerazione, il vitalismo istintivo, sembrano aver trovato quotidiana espressione. Quell'eccesso che all'epoca di François Rabelais, irate francescano, poi benedettino, poi prete e dottore in medicina, suonava ancora violenta trasgressione, quando non aperta eresia. Almeno nelle opere d'arte. Ma è un'equivalenza molto superficiale. In realtà il paradosso di Rabelais, l'irrisione, la beffa, nascondono un piacere delle vite, un risveglio del corpo, una capacità di godere la quotidianità che non si rintracciano dietro la nevrotica sovrabbondanza consumistica dell'epoca contemporanea. E comunque ancora oggi la lettura di Gargantua e Pantagruel, con l'indigestione di finezze letterarie, verbali, immaginifiche, esagerate, con l'elencazione ironica e pedante delle sterminate conoscenze classiche dell'autore, lascia interdetti, frastornati. Libro celeberrimo, dunque. E' d'obbligo il superlativo, parlando di Rabelais. Ma pochissimo letto. Pochissimo compreso. Moltissimo saccheggiano, invece. Francesi e non ci hanno vissuto di rendita per

secoli, ognuno pronto a rivendicare per il maestro questa o quella particolare anticipazione. Da Voltaire, che pur detestandolo, ne esaltava l'anticlericalismo, a Victor Hugo che rimase irredito dal misterioso, dal lato oscuro, anticipatore secondo lui di un aspetto romantico in un'epoca come quella rinascimentale che sembra, a uno sguardo superficiale, stullare, solo classicismo ed eleganza. Destinò di tutti i capolavori essere stracchiati da ogni parte. Ma per Rabelais il gioco è praticamente inevitabile, tanto fuori dal comune è la sua opera. Superlativo anche il successo che ebbe quando nel 1532 diede alle stampe Dei fatti e detti eroici del nobile Pantagruel tanto che ben presto si convinse a buttar giù anche il secondo La molta orrica vita del grande Gargantua padre di Pantagruel perché, come disse lui stesso, di quel libro si erano venduti più esemplari in due mesi di quanti non se ne siano venduti della Bibbia in nove anni. Il secondo volume, che narra le gigantesche avventure del padre del gigante Pantagruel divenne poi il primo. Insomma un serial ai contrario. Il successo, naturalmente, causò anche qualche grattacapo al suo autore, sempre ai confini dell'eresia riformatrice, della quale nella sua opera spirano, più che soffi, veri e propri turbini, ma lui fu abba-

MATILDE PASSA



Francia, dal cibo alla Pléiade

La Francia celebra con moltissime iniziative il quinto centenario della nascita di Rabelais. A Chinon, da febbraio a dicembre, avranno luogo dei convegni su diversi aspetti della sua opera e dal 22 maggio a metà giugno, a Tours, antropologi e sociologi si confronteranno su uno dei temi portanti dell'opera del frate-scrittore: l'alimentazione. E sempre a Chinon, Tours e Saumur, dal 12 al 21 ottobre, avrà luogo un convegno internazionale su «Rabelais e il suo tempo», con la partecipazione di noti studiosi - tra cui Le Roy Ladurie, Marc Fumaroli, Bruno Roy, Enea Balmas - provenienti da tutto il mondo. A Lealols-Perret, invece, dal 3 al 23 ottobre, si svolgerà una mostra-degustazione sul tema «Rabelais e la gastronomia», mentre mostre dedicate alle varie edizioni dell'opera e ai suoi illustratori, con documenti sulla vita dello scrittore, si svolgeranno tra Lione, La Devinière, Meudon e Tours. Tra i tanti spettacoli teatrali ispirati all'opera di Rabelais, il più importante è quello allestito da Gilles Bouillon e François Bon. Tra le pubblicazioni, dopo le recenti opere di Jean Pouilloux, «Rabelais: la rire est le propre de l'homme» (Gallimard) e di Madeleine Hazard, «Rabelais l'humaniste» (Hachette), la nuova edizione critica del «Gargantua et Pantagruel» nella Pléiade a cura di Mireille Huchon.

ecco, dice, se la gemma e il butto non sono innamorati l'innesto non riesce. Era una filosofia di vita, molto pericolosa a quei tempi. Cos'è allora che rende così inaccettabile Rabelais, così incomprendibile ancora oggi, epoca in cui tutte le trasgressioni sembrano essersi consumate? «La violenza del linguaggio, il modo paradossale con il quale mette alla berlina tutti i luoghi comuni, lo spirito libero lontano da ogni regola, l'irrisione verso ogni argomento, anche il più paludato. E non è mai buffonesco. Usa il paradosso della meschinità per irridere i generali, le guerre. Persino il suo gigante è un coglioncione che non si accorge neppure di mangiare cinque pellegri in mezzo all'insalata. E poi quella straordinaria dissertazione, in cui con l'eloquio tipico dei professori pedanti, spiega i modi con i quali ci si può pulire il culo, per concludere che il metodo migliore è un bel papero piuntato, morbido e caldo. Ma in fondo è un grande letterato, un erudito dalle mille citazioni». Noioso Rabelais? Sembra un'eresia, una frase blasfema. Il che al nostro autore di eresia non dispiacerebbe, probabilmente. «Sì, confesso che l'ho letto con fatica, trovando molti pezzi noiosi insieme a molti sprazzi di grande godibilità. Pure c'è in lui un distacco, quasi un cinismo, che non mi piace. Gli manca la rabbia,

l'indignazione. Mi torna in mente ad esempio il Ruzante delle Stragi inutili. Nel Gargantua quando si parla di stragi è per elencare un trionfo di scannamenti, ma non senti il dolore, la disperazione. Non c'è la partecipazione a una condizione umana di rabbia contro una società ingiusta». Se un artista come Dario Fo, che ha fatto della sua ispirazione uno strumento di comunanza con gli oppressi, non si sintonizza così profondamente con Rabelais forse la ragione va ricercata in quella distinzione che Giovanni Macchia operava tra l'autore di Gargantua e François Villon, il poeta «maledetto» che Rabelais amava e citava: «Maistre François Villon - scrive Macchia - ricava una forma di estrema consolazione nella sconfitta miseria, meditando sulla fine di tutto, sulla bellezza che scompare, sulla morte che ci è dietro alle spalle. Rabelais, che ha penetrato secoli di cultura, sembra che viva nell'attimo, senza rimpianti, senza malinconie e pensieri: tutto in primo piano, l'idea della morte non lo sfiora neanche». E se oggi la cultura celebra Rabelais, pur senza averlo ancora compreso e digerito, è forse per il desiderio di carpire il segreto, di seguirne la celebre esortazione: «Meglio è di risa che di pianti scrivere, / che rider soprattutto è cosa umana».

IL LIBRO. Massimo Olivetti e la sua «Proposta»: progetti, analisi e passioni negli anni del dopoguerra

Il sogno liberal-comunista di un industriale

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE RUGGERO

TORINO. Morì prematuramente, a soli 47 anni. E cadde nell'oblio, nell'ombra. Fors'anche complici il carisma e la personalità che circondarono negli anni Cinquanta il fratello più celebre Adriano, da cui diviso non poche divergenze. Parliamo di Massimo Olivetti, nato ad Ivrea nel 1902, terzogenito di Camillo, ebreo, e di Luisa Revel, valdese. Un connubio di religioni ed ascendenze che ebbe una parte non secondaria nella sua non lunga esistenza: dall'antifascismo genuino del padre, fondatore dell'industria canavesana, all'esilio nel 1944 nei cantoni svizzeri, insieme alla famiglia, per sfuggire alle rappresaglie razziali di nazisti e repubblicani. Ed è proprio in quegli anni che Massimo Olivetti matura e rafforza idealmente la sua «Proposta»: un progetto di riforma dello Stato che si muove nel solco di una filosofia del compimento della persona - una persona «intenzionalmente libera», in grado di seguire la propria «vocazione individuale». Un'utopia che finirà per innescare in lui la molla del confronto a 360 gradi coi protagonisti del nostro secondo dopoguerra. Testimonianza d'eccezione, un fitto e inedito carteggio che riassume e riporta in vita i sentimenti, le analisi, i dubbi, le osservazioni e, perché no? le passioni del tempo, che circolano nei due sensi dal 1945 al 1949, tra il nostro e uomini della Costituente:

Quando in fabbrica si faceva letteratura

Cambio della guardia domani nella sala del Lingotto di Torino tra il XV Congresso dell'Aisili (Associazione internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana) su «Letteratura e Industria» e il Salone del Libro. Ieri mattina nella sala dell'Auditorium si è svolta una tavola rotonda su «Cultura e linguaggi dell'età industriale: dagli Archivi Fiat, Alfa, Lancia, Vera Nocentini e Massimo Olivetti». Vi ha partecipato un nutrito gruppo di studiosi, da Bruno Bottiglieri a Marcella Filippa, da David Forgacs a Hermann Haller ed altri ancora. Si è discusso di come la classe operaia, soprattutto negli anni Cinquanta e primi Sessanta, percepiva il rapporto tra ambiente di lavoro e letteratura. Sotto le lenti di ingrandimento di questa ricerca i giornali di fabbrica, che furono una eccezionale fucina di quadri operai e dirigenti di partito e di sindacato, e in qualche caso punto di partenza anche per la ricerca professionale e accademica (si pensi al 7B della Rlv, che era diretto da Aris Accornero). Ma quei giornali ospitarono in quegli anni anche le novelle ed i racconti sull'universo di fabbrica di decine di apprendisti scrittori-operai. studiato nella intenzione di poter risolvere, a beneficio di tutti, alcuni problemi che l'umanità si è sempre posta, e principalmente quello di una possibilità di vita reciproca armonica». Naturalmente, ricorda Ossola, la «Proposta» che mirava a soddisfare preliminarmente i bisogni primari della società, inseguiva il mondo della sinistra come interlocutore privilegiato e gran parte dei destinatari sono i ranghi del Partito comunista italiano, ma s'impadroniva nel tentativo di conciliare ideo-

conclusioni. Apparentemente di altro tenore, l'ingresso che gli riservano intellettuali e umanisti. Arturo Carlo Jemolo si dichiara dubbioso se «una ferma di quattro anni dei soli uomini basterebbe ad assicurare a tutti i membri della comunità l'indispensabile per tutta la vita». Da Umberto Saba, invece, arriva una lettera elegiaca che riassume, paradossalmente ma non troppo, la delicata personalità di Olivetti: «La ringrazio - scrive il poeta - di avermi fatto leggere il suo scritto. È un caro sogno, ed io amo i sogni».

Advertisement for 'Reset' magazine. Text: 'Il primo libro di "Reset" in regalo con il numero di maggio di maggio'. Includes image of the magazine cover and publisher info: 'DONZELLI EDITORE ROMA'.